INDIRIZZO

Il 3 maggio di 85 anni fa nasceva a Rapallo (Genova) il giornalista Aldo De Martino, inviato speciale, scrittore di libri e anche editore. È stato protagonista della nascita e della crescita della comunicazione sportiva in televisione ed è considerato l'inventore della moviola nella Domenica Sportiva. È mancato nel 2006.

Ho sempre considerato leggendari non tanto gli eroi di imprese fuori dal comune, ma le persone che, senza clamore e nel silenzio, hanno operato, professionalmente o da dilettanti, con amore e passione autentica e non per ambizione o egoismo fini a se stessi.

Aldo De Martino

La nuova Voce Giuliana

Anno XII **1° maggio 2012** **n. 260**

Quindicinale di informazione e cultura
pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex lege 296/2006

Editrice Associazione delle Comunità Istriane

ONLUS - Cod Fiscale 80018190324

Internet: www.associazionedellecomunitaistriane.it
E-Mail: vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it

Direttore **Sergio Tomasi**
Redazione ed Amministrazione:
34123 Trieste Via Belpoggio 29/1 - Telefono 040 314741 - Fax 040 314677
Quote annuali: per l'interno *Euro 20,00*; per i Paesi europei *Euro 33,00*;
per le Americhe (via aerea) *Euro 35,00*; per l'Australia (via aerea) *Euro 45,00*
Conto corrente bancario: UniCredit Banca - **Conto corrente postale:** n. 11262342
Coordinate bancarie internazionali: IT-31Y-02008-02219-000005416966
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P.-D.D.L.353/2003 (Conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB TS
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI TRIESTE C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.

NOVITÀ all'IRCI

Intervista alla neo Presidente Chiara Vigini

Chiara Vigini con il Presidente dell'Associazione Comunità Istriane, Lorenzo Rovis.

Cara Chiara, consentimi di rivolgermi a te chiamandoti confidenzialmente per nome e dandoti del tu, come ho sempre fatto, nonostante il tuo nuovo importante incarico…

Per i prossimi quattro anni tu ricoprirai il ruolo di tuo padre, fondatore e primo Presidente dell'IRCI. Quali sono le tue sensazioni?

A dire la verità ho tardato a pensare a mio padre: ho pensato che l'IRCI avesse la necessità di un nuovo presidente condiviso. E che mio padre lo fosse, è fuori di dubbio, e non è stato certo l'unico. Certo che fa un effetto… non sono abituata alle poltrone… anche perché sono donna e la mia educazione mi ha spinto non a brillare, quanto a illuminare, piuttosto. E stando in piedi a servire, non comodamente seduta.

Ma ai sentimenti deve subito subentrare la ragione… e il lavoro.

È per questo che sono qui e il lavoro proprio non mi spaventa, anche se il carico mi ha fatto pensare un bel po' prima di accettare la candidatura da parte delle Comunità Istriane.

Sul fatto che il lavoro non ti spaventa, vista la quantità di incarichi che già hai, non ci possono essere dubbi da parte di nessuno ma, passando ad altro, oltre al fatto di essere, com'è noto, una "figlia d'arte", vorrei che tu presentassi i titoli culturali grazie ai quali sei stata prescelta dalla quasi totalità dei votanti nell'assemblea dell'IRCI a ricoprire un così importante incarico e che ti rendono quindi, secondo loro, adeguata a siffatto compito.

Non credo di esser stata scelta per i miei titoli culturali, ma per l'attività che svolgo e per la quale sono conosciuta dentro e fuori dall'associazionismo dell'esodo e istriano. Mi riferisco in particolare alla presenza nel direttivo dell'Associazione delle Comunità Istriane (dove sono anche segretario), dell'Associazione Giuliani nel Mondo (di cui per diversi anni ho accompagnato gli stage dei Giovani giuliani), della Società di studi storici e geografici di Pirano (di cui sono stata cofondatrice), delle numerose conferenze, interventi, articoli sulla nostra e su altre testate, nonché, per la partecipazione al Tavolo di lavoro Esuli-Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, fin dalla sua istituzione, tre anni fa, il che mi ha permesso di essere tra i promotori e gli organizzatori dei seminari nazionali per docenti (da sola ne avevo organizzati due in precedenza, per i docenti della nostra regione), tra cui il terzo, che si è svolto non a caso a Trieste. Ma anche in ambito scolastico sono ben nota per il mio impegno a favore dell'insegnamento della storia locale, per il quale ho accompagnato negli ultimi cinque anni più di settecento ragazzi sui luoghi della Memoria a noi cari e faccio parte di un progetto dell'Ufficio Scolastico Regionale del Friuli Venezia Giulia (che attinge ai fondi dell'Europa dell'Istruzione) di formazione di docenti di quattro regioni italiane sulle nostre vicende. Come Presidente intendo intensificare questo lavoro con le scuole.

Se poi, come mi pare di capire, vuoi proprio i miei titoli, eccoli: laurea in Pedagogia con tesi sulle chiese rurali dell'antica diocesi di Cittanova; tre diplomi di abilitazione con superamento di esami di Stato per l'insegnamento nella scuola secondaria; diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Trieste.

Perché è stato fondato l'IRCI?

Per dare voce a quanto c'è del mondo istriano-fiumano-dalmata che esula dall'emotività e ha a che fare con ragioni molto più profonde e solide come possono essere l'amore per la propria terra, la cultura e le tradizioni; la capacità di questo mondo, in vari momenti della storia e anche ora, di produrre ed elaborare modernità, di contribuire ai dibattiti politici e culturali nazionale ed europeo, di dialogare in tutti i campi. E perché questo rimanesse nel tempo e fosse conosciuto dai più, cioè anche dai non istriani. Dunque non tanto un luogo di raccolta di cimeli passati, ma piuttosto un luogo dinamico in cui la cultura istriana possa continuare a vivere e ad essere presente.

Museo e centro di ricerca culturale dunque anche secondo te. Vuoi chiarire meglio per i nostri lettori questi due aspetti?

A mio avviso, l'IRCI può essere non solo il museo dell'esodo degli esuli, e non certo con esclusione dei rimasti, ma il centro della cultura istriana, fiumana e dalmata, senza confini politici né preclusioni mentali. Può essere il luogo ideale in cui elaborare ricchi e intensi progetti culturali in un terreno reso fertile dalla condivisione dei valori fondanti della nostra civiltà.

Anche la città di Trieste ha un suo spazio in questo senso, dal momento che l'attività dell'Istituto potrebbe essere unificante sia tra i cittadini – penso allo sforzo notevole che i triestini hanno sostenuto per accogliere gli esuli in questo durissimo dopoguerra: con difficoltà e brontolii, sì, è logico, ma l'hanno fatto! – sia tra la città e il suo entroterra naturale, l'Istria.

Quello che suscita la mia perplessità, e anche quella di altri, è il fatto che, oltre a questo incarico, tu ne hai altri, numerosi e, fra quelli a me noti, due particolarmente impegnativi: quello di insegnante e quello di redattore unico – al di là delle denominazioni è questo il ruolo che ricopri – de "La Nuova Voce Giuliana", organo periodico quindicinale dell'Associazione delle Comunità Istriane. Intendi tenerli tutti e tre?

Fare scuola mi aiuta a ricordare che il mondo è grande e che mi è affidata una missione con i piccoli (non solo di età: anche i miei suoceri lo erano quando mi curavo di loro); insomma almeno per il prossimo anno scolastico penso di rimanerci, poi si vedrà. Per "La nuova Voce Giuliana" – una grande passione! – non è vero che sono "redattore unico" ed è un momento di transizione in cui si cercano collaboratori: il lavoro di équipe infiamma e stabilizza le passioni e le rende più facilmente sostenibili. Anche il mio incarico all'IRCI è da svolgere in gruppo, anche per questo ne sono contenta.

La situazione ha un aspetto che attiene al consenso, cioè al gradimento che una persona riscuote o meno, e un aspetto personale, che riguarda l'accettazione da parte del soggetto dei diversi incarichi propostigli.

Per quanto riguarda il gradimento, ho più volte notato che tu risulti generalmente gradita a tutti. Ciò dipende senz'altro dalla tua preparazione culturale, dalla tua appartenenza – nel nostro caso – al mondo dell'esodo, ma può dipendere anche da altri fattori, come dal fatto di non essere apertamente schierata con una parte politica, di non "disturbare" le persone che contano… Secondo te, perché sei spesso la più adatta, anche quando ci sono altre persone preparate e disponibili a svolgere il ruolo che ti viene proposto?

Beh, posto che un po' schierata lo sono (ricordavo qualche sera fa con gli amici le battaglie dei primi Decreti Delegati – avevo 14 anni…), non vedo perché sia necessario "disturbare" per forza qualcuno: non si può mettersi d'accordo, ragionare insieme e basta? Sì che si può e più spesso di quanto si pensi. In ogni caso sappi che ho un caratterino… mio padre mi chiamava "vespa" con qualche ragione…

Ma non ho dovuto sgomitare né per la scuola (graduatorie, precariato e poi ruolo, forse più velocemente di altri, ma perché avevo sgobbato negli anni dell'università), né per Voce Giuliana (prima mi ci ha chiamato Pietro Parentin, ora il Direttore Tomasi sta male…) né, ancor meno, per l'IRCI, dove il mio assenso ha fatto comodo (e forse anche piacere) a tanti. Perché? Forse perché mi adatto. Non è merito: è dote naturale.

Per quanto riguarda l'accettazione, io sono spesso perplessa di fronte alla tua accettazione di tutto quello che ti viene proposto, apparentemente senza fare una qualche selezione, secondo il criterio del tempo a disposizione per svolgere anche quel dato compito o secondo altri criteri e mi pongo e ti pongo la domanda: perché lo fai? In risposta a quale bisogno?

Considero che la vita è breve e anche varia: meglio lasciarsi portare. Voglio dire che per quattordici anni mi sono curata di vecchi e di bambini e se di giorno le mie strade si allontanavano poco dal medico di famiglia, dagli ospedali e dal parco giochi, spesso passavo le notti in bianco distribuendo medicine e coccole e biberon, ma sentivo di fare un servizio alla società e mi ci prestavo volentieri. Ora percorro un giro più largo di giorno, le notti spesso ho da preparare lezioni o da scrivere, e pure questo mi pare un servizio a tanti e mi ci trovo bene. Poi verrà un altro tempo: speriamo che io possa vivere bene anche quello, anche se potessi solo sgranare il rosario.

Ora per te è giunto il momento dell'azione e per tutti quelli che credono nella funzione dell'IRCI quello di aiutarti. Su di me puoi contare. Buon lavoro!

Grazie!

Carmen Palazzolo Debianchi

Sommario

- *Appello per le tombe di Capodistria*
- *Nonni-nipoti 2*
- *Incontro con l'ambasciatore di Zagabria*
- *L'altra Trieste di P. Spirito*
- *L'Irredentismo di A. Vivante*
- *In ricordo di Giuseppe Varin (II)*
- *Le identità plurime di V. Bernardi (II)*

Manifestazioni Associative

Fameia Capodistriana-I.R.C.I.

Fameia Capodistriana
Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata

Appello

Da diversi giorni l'azienda cimiteriale di Capodistria invia sollecitazioni ai concessionari di tombe di quel camposanto che non sono in regola con i versamenti dei rispettivi canoni.

Nel ricordare che **i pagamenti sono comunque dovuti**, facciamo appello ai Capodistriani perché si adoperino in ogni modo per mantenere viva, con il ricordo dei loro cari, anche la traccia della secolare presenza italiana nella città istriana, testimoniata dai nomi, dai monumenti, dal numero delle nostre sepolture: è la nostra storia che viene salvaguardata!

Chiediamo altresì che ci sia data notizia anche telefonicamente delle tombe per le quali viene richiesto il pagamento, in modo da poter stilare un elenco quanto più completo possibile di quelle effettivamente abbandonate e giungere ad accordi di tutela con le Autorità locali italiane e slovene.

Cimitero di Capodistria

Ecco i recapiti e i numeri utili:
Fameia Capodistriana,
via S. Pellico 2, 34121 Trieste,
tel. 040 636098 (preferibilmente il martedì o venerdì, dalle 10.30 alle 11.30)
I.R.C.I. via Duca d'Aosta 1,
34123 Trieste, tel. 040 639188.

I CONTASTORIE

Sabato 19 maggio, ore 17.30

presentazione nella sede
dell'Associazione delle Comunità Istriane
della commedia brillante in dialetto

"Ma papà…"

da parte della compagnia i Contastorie.

Società di Studi fiumani

Santa Messa
†
in memoria dei caduti italiani
sepolti in una fossa comune
a Castua (Kastav-Croazia)

4 maggio 2012 - ore 18.00
Chiesa parrocchiale di sant'Elena
(Sv. Jelena)
Castua

Dal 1999 la Società di Studi Fiumani in accordo con il parroco locale, don Jurčević, fa celebrare una Santa Messa a ricordo di un gruppo di militi italiani uccisi, senza processo, dai partigiani jugoslavi il 4 maggio 1945 nella località di Castua (10 km. da Fiume).

Durante la ricerca congiunta sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (dal 1939 al 1947), condotta dalla Società di Studi Fiumani e dall'Istituto Croato per la Storia di Zagabria e conclusasi nel 2002, è stato possibile nel corso del tempo accertare le generalità di alcune vittime uccise e il luogo esatto della loro sepoltura. Tra i caduti accertati figurano il Senatore del Regno d'Italia Riccardo Gigante, il giornalista Nicola Marzucco, il maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti e ultimamente abbiamo individuato, con molta probabilità, anche il vice brigadiere dei carabinieri Alberto Diana.

Da anni è in corso una pratica di riesumazione, con il coinvolgimento di Onorcaduti, dei poveri resti dei nostri connazionali dalla fossa comune, che si trova nel bosco della Loza (1 km. di distanza da Castua); ma a tutt'oggi non si è ancora giunti ad una dignitosa conclusione (sono passati tredici anni dalla prima Messa).

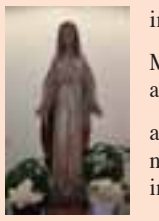
Il presidente della Società di Studi Fiumani, dr. Amleto Ballarini e il Segretario Generale dr. Marino Micich auspicano la presenza alla cerimonia religiosa, che si terrà il 4 maggio 2012 a Castua, di tutti coloro che hanno a cuore l'iniziativa.

Hanno, finora, aderito confermando la propria presenza: l'ambasciatrice d'Italia a Zagabria Emanuela D'Alessandro, il Console generale d'Italia a Fiume Renato Cianfarani, i dirigenti del Libero Comune di Fiume in esilio tra cui il sindaco Guido Brazzoduro, il vice sindaco Laura Calci e il segretario generale Mario Stalzer e infine la presidente della Comunità degli italiani di Fiume Agnese Superina.

Parrocchia dei Santi Andrea e Rita

L'Associazione delle Comunità Istriane aderendo all'iniziativa della Comunità Parrocchiale dei Santi Andrea e Rita, che nel mese di Maggio 2012 promuove la preghiera del Rosario nelle case e realtà della parrocchia, con la presenza della statua della

MADONNA PELLEGRINA



invita

Martedì 15 maggio 2012
alle ore 17.00

all'incontro di preghiera
nella propria sede,
in via Belpoggio 29/1

Dichiarazione dei redditi

Destinazione del cinque per mille a sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni.

Si informano i lettori de "La Nuova Voce Giuliana" che con la scheda per la scelta della **destinazione del 5%o dell'IRPEF** (modello CUD) o con la scheda allegata al Modello 730 o all'Unico, si può far attribuire l'importo alla nostra Associazione scrivendo nell'apposito spazio (Sostegno del volontariato, ecc.) la propria firma ed indicando il codice fiscale dell'Associazione. A tal fine indichiamo il **codice fiscale dell'Associazione delle Comunità Istriane**, che riportiamo nella testata, e che è **800 18 19 03 24**.

Borsa di studio "Giuseppe Favrini"

È stata assegnata pochi giorni fa la Borsa di Studio intitolata a Giuseppe Favrini, a due giovani laureati che si sono distinti per gli ottimi risultati e per il percorso di studi scelto. Si tratta del dott. Andrea Tamaro, laureato all'Università di Trieste in Scienze Statistiche e Informatiche con il massimo dei voti (laurea magistrale) e alla dott. Giuliana Tumia, laurea in Lettere moderne con lode all'Università di Trieste, ora iscritta alla laurea magistrale in Italianistica.

Le radici dei due giovani sono istriane, rispettivamente di Pirano e di Albona e i loro nonni partecipano all'attività dell'Associazione delle Comunità Istriane e ora ci si augura che assieme con loro partecipino anche alle attività della Comunità di Lussinpiccolo, che assegna il premio.

Dalla giuria è stata giudicata interessante la scelta della specializzazione in Italianistica della dott. Tumia, per un possibile sviluppo futuro con auspicabili ricerche sulla cultura istro-veneta, come già accaduto con la prima assegnataria della borsa di studio (la dott. Marianna Deganutti in Inghilterra promuove incontri di studio sui nostri autori). Si è considerata con particolare favore la specializzazione del dott. Tamaro per ricordare l'attività di studio e di lavoro dell'intestatario della Borsa di studio, Giuseppe Favrini, che è stato per molti anni attuario alle Assicurazioni RAS di Trieste.

Durante la premiazione Giuliana Tumia, forzatamente assente per precedenti impegni fuori Trieste, ha voluto che si leggesse una presentazione dei suoi studi e questa d è stata una preziosa occasione per mettere a fuoco alcune riflessioni importanti. Tra l'altro la premiata ha scritto: "Ho imparato a conoscere l'Istria attraverso le parole e il modo di vivere dei miei nonni e dei miei bisnonni materni. Il senso del dovere, il profondo sentimento di italianità, il valore del sacrificio e la propensione alla condivisione sono principi che ho imparato a scoprire dentro di me e a valorizzare crescendo con questi meravigliosi nonni. (…) Tutti questi valori scorrono nelle parole e nel sangue della mia famiglia come qualcosa che va coltivato, anche in una realtà odierna che sembra spesso dimenticare l'importanza delle esperienze condivise a favore di uno spietato individualismo".

E poi, a proposito della sua scelta di studi: "Per me lèggere significa imparare ad ascoltare, aprirsi ad una pluralità di voci da padroneggiare attraverso una coscienza critica che si forma in itinere. Scrivere diventa lo strumento attraverso il quale si può comunicare qualsiasi tipo di informazione ed esperienza e nasce dalla necessità di condividere ciò che si studia, ciò che si immagina o semplicemente ciò che si vuole raccontare: è pura condivisione che si trasforma in eredità. (…) C'è bisogno di comunicazione vera, proprio come quella con cui sono stata cresciuta. (…) Pertanto, fermamente convinta del dovere di mantenere una comunicazione culturale e umana, da anni continuo a prodigarmi nell'attività teatrale e a perseguire gli studi umanistici animata da grande determinazione, passione e consapevolezza, fiduciosa del fatto che la nostra identità risieda in prevalenza in quello che i libri, il teatro, la memoria delle persone custodiscono".

Secondo incontro "Nonni-nipoti"

Ha avuto luogo sabato 21 aprile il secondo incontro "Nonni-nipoti". Il luogo è stato lo stesso del primo: la sala dell'Associazione delle Comunità Istriane. Anche l'organizzatrice è stata la medesima: Carmen Palazzolo Debianchi. È invece un po' cambiato il pubblico, altri sono stati gli oratori e diversa è stata l'impostazione, che è stata basata sulle esperienze riportate dai presenti.

Carmen Palazzolo Debianchi ha raccontato di suo padre. Finanziere siciliano sposatosi a Puntacroce di Cherso con un'autoctona, fu sorpreso dall'8 settembre in Albania. Dopo la prigionia in Germania, tornò sull'isola ma, realizzato che nella nuova situazione gli italiani non erano visti di buon occhio, temendo il peggio, già nel 1946 fuggì su una barca di Chioggia, giunta per caricare legna. Nel marzo 1947 la moglie, Carmen (dodicenne) e l'altra figlia lo raggiunsero a Trieste per un duplice motivo: il ricongiungimento familiare e la perdita della proprietà del negozio di famiglia, trasformato d'imperio in cooperativa.

Giorgio Ledovini dovette lasciare Sicciole nel 1955 a 16 anni. Il locale Comitato Popolare di Liberazione aveva discriminato la sua famiglia perché rifiutava di dirsi slovena, visto che nessuno al suo interno conosceva tale lingua. Nel 1952 uno dei fratelli minori era stato costretto a trasferirsi nella scuola slovena. Uno dei fratelli maggiori era stato licenziato. Per giunta, dopo il Memorandum di Londra, molti compaesani, amici e compagni di scuola erano esodati, mentre la cappa di oppressione non si attenuava. Così il padre trasferì l'intera famiglia in Italia.

Livio Dorigo ha narrato la sue traversie di esule da Pola errabondo in varie località d'Italia: Sacile, Roma, Trieste, Cremona, Varese, Sistiana (TS), Malchina (TS) e infine Trieste. «Ho recuperato la mia identità – ha detto – quando ho capito che appartengo a quella terra. Da bambino ero avvolto nell'atmosfera mistica del fascismo, ma la catastrofe dell'8 settembre mi aprì gli occhi. Poi per la nostra fede italiana tutti abbiamo fatto un sacrificio grosso. Ma ora, se non lasciamo testimonianze e non operiamo insieme agli italiani rimasti per mantenere viva la cultura istro-veneta, tutto finisce».

Chiara Vigini ha messo in luce i due diversi tipi di esuli: quanti non sono riusciti a superare il trauma e rigirano il coltello nella ferita compiangendosi per le ingiustizie subite e quanti invece guardano avanti. Lei è nata a Trieste e i suoi genitori, che non avevano conosciuto i campi profughi, le hanno tramandato la bellezza dell'Istria, non il rancore. Ora porta i suoi studenti a Basovizza, a Padriciano, ma anche all'Ara Pacis di Medea, per costruire la pace.

Anche Romano Gardossi e Carla Pocecco hanno presentato testimonianze toccanti.

Paolo Radivo

Manifestazioni Associative

Incontro della FederEsuli e dell'Unione Italiana con l'Ambasciatore d'Italia a Zagabria

Giovedì 29 marzo, una delegazione formata dai titolari delle Associazioni della FederEsuli, congiuntamente a quella dei massimi rappresentanti dell'Unione Italiana, ha avuto un incontro a Zagabria con l'Ambasciatore d'Italia, Emanuela D'Alessandro.

Tale evento scaturiva dalla volontà di operare nel clima positivo creato dall'incontro dei Presidenti d'Italia, Croazia e Slovenia a Trieste il 13 luglio 2010 e quello successivo dei Presidenti d'Italia e di Croazia a Pola il 3 settembre 2011.

Durante il colloquio la delegazione della FederEsuli, composta da Renzo Codarin, Lorenzo Rovis, Guido Brazzoduro, Franco Luxardo, Rodolfo Ziberna e Giorgio Varisco, ha toccato temi di rilevante importanza che riguardano sia le storiche richieste sui beni abbandonati e sulle restituzioni, per i quali si continua ad operare affinché i diritti degli Esuli vengano rispettati dalla legge croata sulla denazionalizzazione, sia sulle auspicabili collaborazioni a tutti i livelli che apra nuove pagine e nuove opportunità con iniziative di evidente interesse comune che la FederEsuli reputa giuste ed urgenti, come la tutela e la conservazione delle tombe nei cimiteri dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, la ripresa dell'opera di Onorcaduti nell'ambito della Commissione italo-croata per la riesumazione delle vittime delle foibe e di giustizia sommaria durante e alla fine della Seconda guerra mondiale.

E proprio in questo senso è stata formulata una nota comune nella quale si ribadiva di agire "Con l'attenzione comunque rivolta all'Europa e alle molteplici possibilità di operare affinché la cultura italiana del territorio diventi sempre più patrimonio condiviso nel riconoscimento di una storia per tanto tempo negata e per approfondire le iniziative da affrontare insieme con le Comunità degli Italiani per il mantenimento della presenza italiana sul territorio anche con interventi sul sistema scolastico, attualmente particolarmente in Dalmazia".

La trattazione di tali tematiche e la prospettiva di una loro positiva evoluzione sarà possibile anche grazie alla disponibilità della Unione Italiana, all'incontro rappresentata da Furio Radin e Maurizio Tremul, i quali considerano questi momenti di confronto fondamentali per costruire una proficua collaborazione per il futuro ed in particolare nei riguardi del Ministero degli Esteri per il rinnovo della Legge che finanzia l'attività della minoranza italiana in Croazia e Slovenia nonché l'attività culturale delle Associazioni degli esuli.

"Ciò significa – si concludeva nel comunicato – continuare sulla strada del confronto, secondo una scaletta di incontri che sarà ripresa nel prossimo periodo sia con gli esponenti di Unione Italiana, sia ancora con l'Ambasciatore per rendere operativo il lavoro concordato".

L.R.

Incontro con l'ambasciatore a Zagabria

Un "Giorno" lungo tutto l'anno

Da "La Gazzetta di Mantova" del 20.4.2012 riportiamo la cronaca di un avvenimento che, benché lontano temporalmente dal Giorno del Ricordo, tuttavia è un positivo segnale di attenzione.

"Un giardino intitolato ai martiri delle foibe e ai profughi istriani, fiumani e dalmati per riparare ad un torto della storia. «È un bel giorno per Mantova» sintetizza il sindaco Nicola Sodano dopo aver scoperto la targa che dedica lo spazio verde all'imbocco di via San Giorgio, all'inizio di lungolago Mincio [di fronte alla fermata dei pullman turistici, n.d.r.], alle vittime della purga antitaliana nell'ex Jugoslavia a cavallo degli anni '40. Un gesto che rende onore a quei protagonisti, loro malgrado, dimenticati per lungo tempo dalla storia e dall'opinione pubblica. «Abbiamo mantenuto la promessa fatta nel 2011 in consiglio comunale» sottolinea il primo cittadino. «Ringrazio Sodano e il consiglio comunale – dice commosso Sergio Blasevich, uno della folta comunità di esuli arrivata a Mantova nel 1948 – per aver mantenuto una promessa disattesa da altre amministrazioni». Alla cerimonia sono intervenute le associazioni combattentistiche e d'armi (lagunari, marinai, alpini). Dopo l'inno di Mameli diffuso dagli altoparlanti e l'intervento del sindaco, Rosella Santoro, ex profuga da Lussino (Dalmazia), ha letto una straziante testimonianza di un'anonima esule istriana.

Sulla vicenda delle foibe è difficile trovare non solo una memoria condivisa ma anche la volontà di ricordare quella pagina buia: a testimoniarlo è l'assenza dei consiglieri comunali del centrosinistra e la sparuta presenza dei colleghi di centrodestra (c'erano solo Catia Badalucco del Pdl, peraltro figlia di esuli e il leghista Tiziano Comini con il suo assessore Chizzini). «Non c'è nulla di politico nella nostra assenza - dicono all'unisono Buvoli, capogruppo del Pd e Murari, segretario cittadino del partito - perché condividiamo il ricordo»; però, confessa, Murari, «non avevamo organizzato la nostra presenza». E così, non resta che raccogliere la commozione e l'orgoglio degli ex esuli. «Finalmente – dice Ennio Blasevich, 76 anni, fiumano – hanno reso omaggio a tutte le vittime di quei terribili giorni in Istria e a chi scelse di essere italiano». «È un piccolo risarcimento per le nostre sofferenze» afferma Rosella Santoro, il cui padre, finanziere a Lussino, fu preso dai titini: «Affondò con la nave finita su una mina, mentre veniva trasferito a Pola – ricorda – mia madre, sola e con 4 figli, ci portò in Italia. Il dopo è stato duro».".

Solo pochi giorni dopo il 10 febbraio c'era stato, a Mantova, un tentativo di ridimensionare la tragedia giuliana da parte di un docente dell'Università di Lubiana, ma in precedenza, in occasione del Giorno del Ricordo, lo storico Frediano Sessi,

Mantova

segretario della Fondazione Università di Mantova, aveva ricordato, in una sala comunale gremita, che il fascismo italiano di confine era stato "feroce e brutale". "Tuttavia, questo non spiega quello che successe dopo l'8 settembre 1943 e nella primavera del 1945, non spiega la terribile realtà che colse gli italiani. Le foibe non furono una vendetta ai danni del fascismo» ma uno strumento, assieme alla deportazione, per «slavizzare quelle terre e convertirle alla dottrina comunista titina. Nella violenza, che non è spontanea ma pensata dal centro, vi era un progetto articolato di distruzione della presenza italiana». Fu un periodo di «terrore rosso» che costò la vita anche a membri della Resistenza italiana comunista in disaccordo con le mire egemoniche di Tito.

* * *

Anche l'Associazione Triestini e Goriziani in Roma ci ha inviato nota dell'attività svolta in seguito al 10 Febbraio.

"A conclusione delle manifestazioni organizzate dagli Enti locali, dalle Scuole e dalle Associazioni degli esuli, in occasione del Giorno del Ricordo, l'Associazione Triestini e Goriziani in Roma "Gen. Lucio Giorgieri" ha promosso un incontro, nella sede romana della Regione Friuli Venezia Giulia, su "La storia e le tradizioni giuliano-dalmate; un patrimonio della seconda e terza generazione degli esuli".

Ha presentato gli oratori il Presidente dell'Associazione Triestini e Goriziani, comm. Roberto Sancin: Aldo Clemente, già Segretario generale dell'Opera Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati (1947-1985), Lucio Delcaro esule da Pola, già Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Trieste, Elsa Fonda esule da Pirano d'Istria, voce storica della RAI, Furio Dorini esule da Pola, Presidente dell'Associazione ex allievi del Convitto "F. Filzi" di Gorizia.

Il primo intervento, quello di Clemente, ha sottolineato la necessità che siano ricordati quanti hanno aperto il loro cuore agli esuli in tempi difficili, quando la storia della Venezia Giulia era ignorata. Basti ricordare le 63 personalità che nel 1947 firmarono il documento del Comitato Nazionale Rifugiati Italiani: un nome per tutti, quello di Vittorio Emanuele Orlando. E poi quello di Oscar Sinigaglia, uno degli artefici della ricostruzione italiana dopo la guerra, che nel Comitato Rifugiati raccolse i primi 40 milioni per la realizzazione del Villaggio Giuliano di Roma. E ancora i Sinigaglia, lui e la moglie, che contribuirono con 800 milioni di allora alla realizzazione dei due Istituti di Roma e del Convitto "F. Filzi" di Gorizia.

Casa Sinigaglia ospitò poi oltre cento signore romane che diventarono le madrine delle piccole profughe. Ha citato una solamente: Carla Gronchi. Numerose sono le altre personalità che si sono prodigate in favore dei profughi: il Principe Ruspoli a Roma, il Conte Borromeo d'Adda a Milano, il giovane Sottosegretario Giulio Andreotti, Ferrari Aggradi, Taviani ecc. e quanti ancora hanno seguito in particolare i giovani: Socrate Ciccarelli, Teodoro de Lindemann ha aggiunto una nota molto importante: la massima Istituzione, il Quirinale, è sempre stata vicina agli esuli anche negli anni del silenzio. I Presidenti della Repubblica hanno ricevuto in Quirinale i benemeriti dell'assistenza ai profughi o hanno visitato il Quartiere Giuliano Dalmata di Roma (Einaudi, Leone, Saragat, Pertini e Napolitano). Ecco quanti, nell'indifferenza dei più, ci sono stati vicini.

Ha citato l'Opera Assistenza ai Profughi che dal 1947 al 1985 ha svolto un ruolo determinante per l'integrazione degli esuli in Patria (casa-lavoro-assistenza ai minori e agli anziani).

Il prof. Delcaro ha ricostruito la sua esperienza di esule ricordando tra l'altro di essere stato il primo ospite della Casa per gli Universitari, istituita dall'Opera a Trieste.

La dott. Elsa Fonda ha pronunciato un apprezzato appello ai giovani per un impegno culturale che li renda protagonisti della nuova realtà italiana.

Infine il Presidente dell'Associazione ex allievi del Filzi ha ricordato che l'Opera Profughi ha istituito 17 sezioni di scuola materna, 4 ricreatori dopo scuola, 2 istituti di istruzione elementare, 3 istituti di istruzione media e superiore, 1 Casa per gli universitari nonché 2 Preventori antitubercolari nela località montana di Sappada di Cadore. Tutto ciò ha comportato un impegno finanziario di 11.590 milioni di lire. In tutti questi istituti sono stati curati storia e dialetti delle nostre terre. In particolare al Convitto F. Filzi che idealmente a Gorizia rappresentava la continuità del Convitto Filzi di Pisino d'Istria, i giovani sono stati impegnati nel ricordo della piccola Patria abbandonata".

Tavolo di lavoro Esuli-MIUR

La riunione del Tavolo di lavoro fra Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e le Associazioni degli Esuli istriano-fiumano-dalmati svoltasi il 2 aprile scorso a Palazzo Minerva è stata la prima dopo il terzo seminario nazionale che si era tenuto in febbraio a Trieste ed era perciò una sorta di riscontro e di riflessione su quell'importante evento e un primo abbozzo dei programmi futuri.

Tutti i partecipanti alla riunione sono stati concordi sull'ottima riuscita del seminario triestino; infatti la soddisfazione era tangibile in sala ed è stata espressa dagli oltre centoventi partecipanti di tutta Italia.

Si tratta ora di pensare al prossimo seminario, che potrebbe svolgersi di nuovo nel capoluogo giuliano anche in vista di estenderne i lavori con la visita a qualcuna delle cittadine istriane più vicine a Trieste: si è visto infatti il plus valore dato dal territorio, la cui complessità, ma anche la cui apertura, si manifesta col solo alzare lo sguardo da qualunque parte del golfo altoadriatico.

Si pensa ora al concorso che il Ministero indirà, d'accordo con le Associazioni, per il prossimo anno scolastico e che dovrebbe partire a giugno, anticipando i tempi rispetto agli scorsi anni.

Nel frattempo è scattato a pieno ritmo anche il concorso del Touring Club Italiano "Classe turistica, Festival del turismo scolastico. Vieni da noi" (con l'invito a conoscere l'Istria,Fiume e la Dalmazia – http://www.touringclub.it/iniziative/dettaglio/59/Festival-del-Turismo-Scolastico), a cui, nota dolente, ben poche scuole italiane delle cittadine istriane hanno partecipato, forse non rendendosi conto appieno delle opportunità di contatto, di visita e di legami con la madrepatria che comporta questo concorso per scuole superiori. Per esse il Touring ha prorogato i termini di partecipazione, nella speranza che la voce giri e che i trecento studenti vincitori (e relativi insegnanti) che verranno ospitati a ottobre a Grado siano invogliati a far tappa sulle coste istriane, descritte dai ragazzi della nostra minoranza.

Civì

CULTURA

L'altra Trieste

Pietro Spirito, giornalista, scrittore, firma molto nota e particolarmente familiare ai lettori delle pagine culturali de "Il Piccolo", negli ultimi anni ci ha abituato con i suoi molteplici scritti e pubblicazioni a seguirlo in varie avventure: dagli abissi marini alle cavità rocciose sino ai dedali più profondi e tortuosi dell'animo umano. Stavolta, con il libro *Trieste è un'altra*, il percorso di Spirito è quello, apparentemente vicino, conosciuto e consueto, intrapreso attraverso alcuni posti simbolo della nostra città. Già dalla forma però – con la copertina ottagonale, quasi un oggetto di fattura futuristica – oltre che dal titolo, *Trieste è un'altra* preannuncia il contenuto insolito ed originale. Infatti le tappe, scelte e visitate dall'autore a cavallo della sua motocicletta, nell'arco temporale di una giornata di inizio estate, non sono le solite località turistiche tradizionali tipo Castelli di Miramare o San Giusto; il suo personale reportage tocca invece luoghi abbandonati (Porto Vecchio) o dimenticati (vecchia stazione ferroviaria di Rozzol-Montebello) oppure ricchi di storia (Hotel Balkan; Magazzino 18, dove giacciono "*le masserizie mai ritirate dagli esuli italiani che abbandonarono le terre cedute alla Jugoslavia nel 1947*"; ex campo profughi di Padriciano; Villa Necker), senza scordare mete amene ("Pedocin") e bizzarre (bazar da Mirella) sino al malinconico, e metaforico, traguardo finale (cimitero di Sant'Anna).

Sentiamo ora, dalle parole dirette dell'autore, alcune risposte alle curiosità suscitate in noi dalla lettura dell'interessante libello.

Innanzitutto, come è nata l'idea di questo reportage? Cosa le ha ispirato questo tipo di percorso?

L'idea è nata da una serie di servizi che avevo realizzato per il Piccolo. Il tema era raccontare tra passato e presente alcuni luoghi simbolici della città. Da subito mi ero reso conto che l'argomento avrebbe meritato un approfondimento, e quando mi sono imbattuto nella collana delle non-guide dell'editore Pagliai di Firenze ho pensato che quella potesse essere la destinazione editoriale migliore. E poi mi piaceva l'idea di pubblicare un libro dedicato a Trieste con un editore non locale, pensando di dovere far capire la città a chi non la conosce.

Poi, con quale criterio sono stati scelti i luoghi? Alcuni sono più noti (Porto Vecchio, Hotel Balkan), altri insoliti (la casa degli sposi, il bazar da Mirella) e qualcuno sconosciuto ai più (la vecchia stazione ferroviaria di Rozzol-Montebello).

Appunto ho scelto luoghi simbolici, significativi, alcuni più noti altri meno. Il criterio era trovare tracce dell'anima e della storia della città anche là dove non ci aspetta di trovarle. Per esempio nei sotterranei di Villa Necker si percepisce la storia, sospesa tra la seconda guerra mondiale e la guerra fredda. In quei cunicoli fino ai primi anni Ottanta si simulava un'invasione da parte delle truppe comuniste, mentre fuori la vita scorreva secondo i suoi tempi e i suoi ritmi. Quel bunker con i resti del comando d'emergenza è una traccia che illumina un'epoca, quando Trieste era l'avamposto fragile dell'Occidente.

Per quanto riguarda il magazzino 18 del Porto Vecchio e l'ex campo profughi di Padriciano – temi particolarmente cari ai lettori de "La Nuova Voce Giuliana" – scrivendone è stato ispirato da legami, storie o ricordi familiari o personali legati alla terra istriana?

Non sono triestino, per cui non ho esperienza diretta dell'esodo. Ma la vicenda dei profughi istriani, fiumani e dalmati mi ha sempre interessato ed emozionato, se non altro perché bellamente ignorata a livello nazionale per tanti anni. L'esodo dei trecentomila non è stato l'esodo più numeroso e drammatico dell'Europa di quegli anni, tuttavia il portato di sofferenze, privazioni e violenze è tale che non può essere ignorato né tantomeno dimenticato. Al di là di ogni strumentalizzazione politica. Mi ha sempre stupito e indignato il fatto che alcuni campi profughi fossero ancora attivi nei primi anni Settanta, trent'anni dopo la fine della guerra! Quando nella luce incerta del magazzino 18 mi sono trovato di fronte il cumulo di sedie abbandonate, o quando a Padriciano ho camminato tra i ruderi di quella cittadella prigione, ho avuto la netta sensazione di sentire le voci e i pianti di tanta gente. Tutto ciò è parte dell'anima di Trieste.

Quale tappa ha sentito più sua? Dove ha trovato, e secondo lei, dove va cercata la vera Trieste?

Trieste è un'altra, appunto. E va cercata lontano dai luoghi celebrativi, dagli emblemi imposti dalla storia ufficiale o dalla politica dominante. La vera Trieste si trova lì dove i cortocircuiti della Storia – e la città ne ha avuti tanti – hanno lasciato il segno. A volte sono solo labili tracce, piccole cicatrici. Altre volte sono angoli riposti dove il tempo sembra essersi fermato. Nella stazione di Rozzol-Montebello, che oggi è sottosopra perché stanno realizzando abitazioni private (anche se i costruttori hanno promesso di mantenere intatto il sito: speriamo), quei cartelli bilingui in italiano e tedesco che hanno resistito a tanti anni, aprono una finestra su una stagione significativa per la città. Oppure si tratta di mettere a fuoco luoghi dove si rivela il carattere originale dei triestini, come il "Pedocin", o il negozio di Mirella, l'ultima vera jeansinara.

Ci sarà un seguito, "Trieste è un'altra 2"?

In effetti qualcosa è rimasto nella penna. Per esempio i luoghi della scienza, dell'esplorazione e del viaggio. C'è una tradizione antica in questo campo che forse non viene valorizzata abbastanza. E che fa il paio con il carattere inquieto dei triestini, che li porta a guardare sempre al di là dell'orizzonte, a interrogarsi sempre su chi siamo e cosa dobbiamo fare. Segue un'idea "mobile" dell'esistenza, la vita come continua messa a registro alla ricerca di ordine e di stabilità, anche se poi basta un refolo di bora per scompigliare tutto. È un atteggiamento che nel migliore dei casi porta a invenzioni, scoperte, innovazioni, a un arricchimento culturale. Nel peggiore porta invece al "no se pol": un continuo, lamentoso piangersi addosso.

Virna Balanzin

Copertina del libro di Pietro Spirito

Pietro SPIRITO, *Trieste è un'altra*, Mauro Pagliai Editore, 2011, pp. 96.

Irredentismo adriatico

di Angelo Vivante

Bilancio e prospettive a cent'anni dalla pubblicazione

Venerdì 20 aprile presso la sala Tessitori di piazza Oberdan si è tenuta la conferenza dal titolo "Attualità di *Irredentismo adriatico* nel centenario dalla pubblicazione". Organizzatrice della manifestazione è stata l'ISHA Trieste-Capodistria (International Students of History Association), un'associazione accademica internazionale fondata nel 1989 e costituitasi negli ultimi due anni anche nelle nostre terre con lo scopo di unire gli studenti di Storia delle università di Trieste e Capodistria nella conoscenza delle vicende storiche.

La conferenza, patrocinata dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste e realizzata grazie al contributo dell'Erdisu, era inserita nell'ambito di un seminario di tre giorni denominato "Incontri adriatici", che ha visto la partecipazione di studenti delle università di Italia, Slovenia e Croazia che si affacciano all'Adriatico, al fine di discutere del rapporto fra le città sul nostro mare e l'entroterra nei secoli. Il focus sull'opera di Vivante, intesa anche come una riflessione sui rapporti fra la città di Trieste e le regioni contermini, si inseriva quindi in questo contesto più ampio, che ha visto fra l'altro gli studenti visitare i diversi luoghi delle memorie del Novecento, il monumento ai fucilati di Basovizza, la Foiba, la Risiera, il monumento all'esodo in piazza Libertà e il Narodni dom-Hotel Balkan, al fine di riflettere anche su quanto i conflitti del passato abbiano nuociuto all'area adriatica.

È stato Štefan Čok, presidente dell'ISHA, dottorando in Storia all'Università di Capodistria e organizzatore materiale dell'evento, a scaldare i motori, ringraziando le associazioni che hanno collaborato alla riuscita dell'evento (quali l'Istituto Saranz, l'Istituto di Storia del Movimento di Liberazione FVG, la Biblioteca Nazionale e degli Studi slovena, la Facoltà di Studi Umanistici dell'Università del Litorale e il Consiglio degli Studenti della Facoltà di Studi Umanistici) e introducendo l'impegnativo tema della conferenza.

Si celebra quest'anno infatti il centenario di *Irredentismo adriatico*, scritto da Antonio Vivante e pubblicato nel 1912: quale occasione migliore, quindi, per valutarne, a distanza di un secolo, non solo il contesto in cui nacque e le novità del punto di vista che apportò, ma soprattutto la ricezione e l'attualità di un libro tanto interessante quanto ignorato, forse perché scomodo nei contenuti. Di esso spesso si sono utilizzate soltanto delle parti che servivano a sostenere una determinata tesi ideologica o politica, senza tener conto del messaggio globale di cui era portatore e senza valutare gli influssi che esercitò su autori e pensatori successivi. È stato sottolineato, poi, che attualmente non esiste ancora una traduzione integrale del testo in lingua slovena, segno questo forse di una implicita mancanza di volontà di confrontarsi con il suo contenuto.

La parola è quindi passata ai diversi relatori intervenuti: il prof. Antonio Trampus, (dell'Università Ca' Foscari di Venezia), la prof. Anna Millo (dell'Università di Bari "Aldo Moro" e dell'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione FVG), il prof. Fulvio Senardi (dell'Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione), il prof. Borut Klabjan (dell'Università di Capodistria), la prof. Marta Verginella (dell'Università di Lubiana) e la prof. Maura Hametz (dell'Università americana di Norfolk, Virginia).

Palazzo Vivante a Trieste, prima sede delle iniziative aggregative dei giovani giuliani di don Marzari

Si è voluto sottolineare che di Vivante si sapeva poco o niente fino al 1998 prevalentemente a causa delle complesse vicende storiche delle nostre terre nel dopoguerra, che lo resero scomodo e lo lasciarono privo di eredi politici che potessero difenderne la figura e l'operato. La sua fu infatti un'adesione convinta al socialismo e le sue idee di pacifica convivenza italo-slovena nella Venezia Giulia, volte a favore di accordi e alleanze per alleviare le contrapposizioni etniche, erano davvero molto, forse troppo avanzate per essere accolte nel primo decennio del XX secolo, quando lo spettro dei nazionalismi aleggiava già in Europa. Le polemiche con Salvemini poi, circa la carica distruttiva che secondo Vivante poteva nascere dall'annessione della Venezia Giulia all'Italia con il tentativo che si sarebbe prodotto di cancellare ogni traccia di altre minoranze etniche o linguistiche dal territorio, lo portò ad un isolamento intellettuale ancora più accentuato. Vivante professava come unico credo la pace, supremo bene da preservare ad ogni costo: fu lo scoppio della I guerra mondiale a indurlo al suicidio, anche a causa di una grave malattia mentale che si acuì, il 1° luglio 1915.

Irredentismo adriatico fu la prima opera storica che diede visibilità alla presenza slovena in area giuliana, e per questo fu prima taciuto e poi inviso alla propaganda fascista italiana. Neanche la parte slovena gli riconobbe interamente il valore che ha, se non negli anni '80-90 quando, per l'emergere dell'elemento nazionalista, si iniziò a prospettare la divisione della Jugoslavia, acuita e prodotta con guerre fratricide e sanguinolente con il crollo del muro di Berlino, nel 1989.

L'attualità di *Irredentismo adriatico* è evidente proprio quando ci si riferisce al mare su cui tante nazioni, oggi, si affacciano: Vivante mette in rilievo l'importanza dell'egemonia veneta nell'Adriatico fino al 1797 nella creazione di una vera e propria "coscienza adriatica", in cui si è andata via via sviluppando una mescolanza di lingue e culture, che, come il mare, non conosce confini netti e separazioni dicotomiche. L'Adriatico è quindi oggi il prodotto di un'eredità culturale non unitaria ma varia, talvolta contrapposta ma vivace ed eterogenea. È così che appare anche agli occhi degli studiosi d'Oltreoceano, che vedono con maggiore lucidità come si volle fare di questo mare, dopo la seconda guerra mondiale, la barriera, il confine, il margine estremo fra Ovest ed Est, fra America e Russia, fra capitalismo e comunismo. Per rinfocolare questa visione, Vivante fu volontariamente ignorato e trascurato: troppo scomodi i discorsi di pacifica convivenza fra etnie miste, poco redditizia politicamente la visione del mare Adriatico come un luogo di incontro, di cosmopolitismo e di scambio. In questa chiave, quindi, Trieste e la Venezia Giulia hanno una naturale vocazione a cerniera, ad anello, a congiuntura fra mondi che le cieche ideologie hanno voluto contrapporre, ma che sono invece intimamente legati. Le nostre terre, sembra ripeterci instancabilmente Vivante attraverso il suo libro, troveranno slancio e apertura solo tenendo conto dell'altro, di quello che sembra diverso ed invece è simile a noi, a cui, riprendendo Slataper nella fine di *Il mio Carso*, "tendiamo la mano (…) perché noi vi amiamo, fratelli, e speriamo che ci amerete. Noi vogliamo amare e lavorare".

Caterina Conti

ANVGD – Lega Nazionale di Gorizia

La lingua del cuore: primo sondaggio

L'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e la Lega Nazionale di Gorizia, entrambi presieduti da Rodolfo Ziberna, hanno commissionato uno studio ad una società specializzata per effettuare un sondaggio su larga scala e con modalità scientifiche, sull'uso del dialetto nelle province di Gorizia e Trieste.

Entro il campione rappresentativo degli intervistati, affermano di parlare il dialetto triestino il 29,1%, bisiaco il 19,8%, veneto dell'Istria, Fiume e Dalmazia l'11,7%, goriziano veneto l'8,6%, gradese il 5,9%, muggesano l'1,2% (22,5% nessuno di questi). Oltre la metà della popolazione lo parla con una certa frequenza e continuità, il 25% occasionalmente ed il 19,8% lo capisce pur non parlandolo.

L'uso è prevalentemente familiare, ovvero nei confronti del coniuge (82,2%), genitori (63,4%), fratelli e sorelle (82,4%). Una percentuale dimezzata, invece, lo usa per rivolgersi a figli e nipoti (46,3%) ed ai colleghi/clienti/amici (48,6%).

"Emerge in tutta la sua forza – fa osservare il presidente Ziberna – come il dialetto sia molto spesso considerato dai genitori una conoscenza da trasmettere ai figli purché non diventi ostacolo all'apprendimento della lingua italiana" e inoltre appare chiaro "come il dialetto parlato nella Venezia Giulia appartenga profondamente alla sua cultura ed alla sua storia, come modo di esprimersi non nelle professioni ma nei rapporti familiari ed amicali, nel tempo dedicato agli affetti ed al tempo libero, ovvero nel momento in cui al di fuori della professione si coltivano interessi e passioni. Insomma il dialetto è una vera e propria *lingua del cuore*".

NATURA E GEOLOGIA DELL'ISTRIA, DELLA CARSIA GIULIA E DELLA DALMAZIA

Geo-grafando

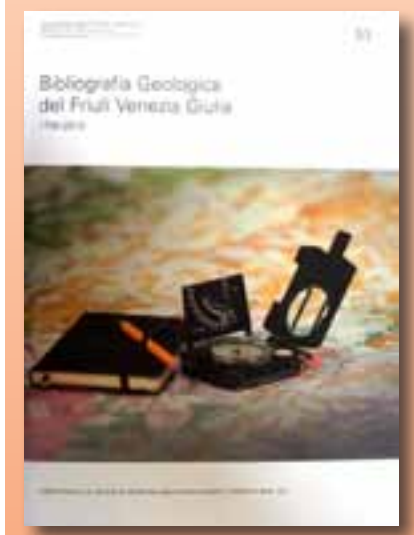
A CURA DI STEFANO FURLANI (S.FURLANI@LIBERO.IT)

Bibliografia Geologica del Friuli Venezia Giulia, 1700-2010

La più dettagliata e completa raccolta bibliografica della geologia regionale e delle aree limitrofe

Partiamo da un numero: 8028. Tante sono le citazioni raccolte nella pubblicazione numero 53 del Museo Friulano di Storia Naturale, "Bibliografia Geologica del Friuli Venezia Giulia 1700-2010", di Giovanni Battista Carulli, con la collaborazione di Giuseppe Muscio e Luca Simonetto. 288 pagine di voci bibliografiche riguardanti le Scienze della Terra, scritti editi che hanno interessato la regione del Friuli Venezia Giulia ed aree limitrofe, quindi anche l'Istria.

È un volume "pesante" in tutti i sensi: dal punto di vista fisico, essendo stampato con copertina rigida, sulla quale campeggiano alcuni dei simboli della geologia classica, una bussola da geologo, una carta geologica ed un taccuino con la matita. "Pesante" forse per i non addetti ai lavori, che potrebbero trovare l'opera poco accattivante per una lettura rilassante. "Pesante" soprattutto come tipologia di lavoro, trattandosi di una sorta di pietra miliare per i geologi del futuro, come appunto nelle intenzioni dell'autore. Basti pensare che l'ultima grande opera di questo tipo risale al 1906, quando Michele Gortani raccoglieva 2500 voci nella "Bibliografia geologica ragionata del Friuli (1737-1905). Ma nel corso del '900 le Scienze della Terra hanno ricevuto un notevole impulso dalle nostre parti, anche grazie alla nascita dell'Università di Trieste, Udine e vari enti di ricerca, come l'Istituto Nazionale di Oceanografia Fisica e Sperimentale – OGS, nonché con il contributo di Musei ed alcuni appassionati.



La copertina del volume del prof. Giovanni Battista Carulli.

Le voci all'interno del volume sono organizzate in ordine alfabetico; uno dopo l'altro, le centinaia di autori, che hanno indagato minuziosamente o ad ampia scala il territorio della regione e le aree limitrofe, fanno capo in grassetto ai titoli dei loro lavori, alle collocazioni e le relative pagine. La successione continua di citazioni è interrotta solo saltuariamente da un certo numero di immagini in bianco e nero, che danno al libro un sapore un po' retrò e determinano il trade d'union tra passato e futuro, insomma la prospettiva giusta per un volume che rappresenta una sorta di eredità per i geologi di domani.

Il libro inoltre è corredato da un cd allegato che contiene un database in cui sono possibili ricerche per autore, anno, titolo e soggetto o area geografica, semplicemente inserendo la parola chiave. Grazie al fatto che il database si trova anche nel sito internet del Museo Friulano di Storia Naturale, si prevede un aggiornamento costante, anche dai fruitori stessi della banca dati.

Pur essendo una mera successione di nomi e collocazioni, nell'introduzione si trova qualche spunto di riflessione su questa imponente mole di dati. In particolare viene evidenziato che "*fino agli anni '70 le ricerche riguardavano principalmente le aree montane ed interessate da affioramenti rocciosi, mentre da quegli anni in poi si iniziò a concentrarsi anche sulle pianure e le aree costiere, cioè a tutte le diverse entità morfologiche nelle quali è articolato il territorio regionale al fine della comprensione, volta alla sua difesa e alla sua salvaguardia, dei parametri fisici e delle criticità che lo caratterizzano*". A chi fosse in dubbio sull'utilità di simili lavori, ecco una risposta eloquente nelle parole dell'autore stesso. Infatti, solo con questo tipo di lavori si può "fare il punto" sull'evoluzione della ricerca, per comprendere cosa si studiava un tempo, cosa si studia oggi, e forse avere qualche riferimento in più per prevedere quali saranno le linee di ricerca nel futuro, tra dieci o vent'anni.

Per concludere, propongo una curiosità, frutto di una domanda che mi sono posto all'inizio di questa recensione: qual è il più antico lavoro geologico riportato? A parte alcune concessioni minerarie, il più antico lavoro risale al 1540. Si tratta di una relazione descrittiva del senese Biringuccio, *De la Pirotecnica*, che riporta la sua esperienza alla miniera Monte Avanza. Chissà se l'autore poteva immaginare di entrare nella storia della geologia in questo modo?

Il geologo istriano Carlo D'Ambrosi (destra) al Congresso Nazionale di Speleologia tenutosi a Trieste nel 1954, assieme a Carlo Nangeroni (foto contenuta nel volume).

PRIME VISIONI

QUASI AMICI di Eric Toledano e Olivier Nakache

Parigi, orario serale, musica meditativa. Driss sta portando in auto Philippe, un milionario tetraplegico che si è spezzato la schiena durante un volo in parapendio. Driss guida una potente Maserati ed improvvisamente, in pieno centro cittadino, ingrana la marcia più alta e comincia a fare slalom tra le altre vetture quasi fosse ad un Gran Premio. Di lì a poco vengono inseguiti e fermati dalla polizia ma Philippe finge di essere in fin di vita per evitare la multa. La polizia si offre di scortarli all'ospedale: i veicoli procedono quindi in fila indiana. Scattano i titoli di testa sulla musica di "September" degli Earth, Wind & Fire. L'inizio è di quelli che "spaccano".

"Quasi amici", scritto e diretto da Eric Toledano e Olivier Nakache (autori poco noti in Italia), è una commedia molto divertente ispirata ad una storia vera fatta di amicizia e valori forti.

Driss, interpretato dall'attore-rivelazione Omar Sy, è un piccolo delinquente costantemente alla ricerca di un lavoro. Risponde ad uno strano annuncio: si cerca una sorta di badante che sia in grado di assistere un tetraplegico in ogni sua attività quotidiana, dalla fisioterapia alla doccia mattutine, dalla vestizione con le calze contenitive all'accompagnamento nelle normali necessità quotidiane. Driss non ha la minima intenzione di accettare un simile lavoro e spera solo di ottenere l'ennesimo diniego che gli consentirebbe di fruire ancora del sussidio di assistenza.

Philippe (uno strepitoso François Cluzet) è invece un uomo ricco e raffinato, vive in una villa sontuosa e passa le giornate ascoltando musica classica e dettando lettere poetiche destinate ad una corrispondente che non ha mai conosciuto di persona. Paralizzato dal collo in giù, Philippe tende alla melanconia. L'incontro con Driss gli cambia la vita.

Uno dei temi forti del film è il taglio "politicamente scorretto" con il quale viene trattato l'handicap di Philippe. Non ci sono mai scene di tipo consolatorio. Al contrario, Driss sembra quasi spietato nel prendere in giro Philippe per i suoi impedimenti, ma lo fa con sana goliardia come a dire: "amico, non sei diverso da me e hai diritto di goderti pienamente la vita come fanno tutti".

«Il vero punto di partenza – dichiara Omar Sy - è stato andare in Marocco con François Cluzet a conoscere il vero Philippe: un uomo molto intelligente, pieno di vita e di umorismo; il suo affetto per

Abdel [il vero nome del personaggio di Driss] traspariva anche dal modo in cui pronunciava il suo nome». Oggi Philippe vive a Essaouira, in Marocco, con la moglie, mentre Abdel è tornato in Algeria dove ha aperto un allevamento di polli.

Il titolo originale del film in francese è "Intouchables" (Intoccabili). «Philippe e Driss sono intoccabili – spiega ancora Sy – perché quando sono insieme non può accadere loro nulla di male. E poi perché è raro che una commedia arrivi a toccare personaggi come un tetraplegico e un tizio delle periferie».

Il film assume una piega intimista nel momento in cui si comincia a parlare dei sentimenti di Philippe. È stato sposato con una donna della quale era molto innamorato ma che non è riuscita a dargli un figlio e ha dovuto affrontare cinque aborti spontanei. Alla fine hanno adottato una bambina che però è cresciuta viziata tra mille agi. Ad un certo punto Driss osa spiegare al suo datore di lavoro come si dovrebbero educare i figli! La cosa sorprendente è che Philippe lo ascolta e cerca di recuperare un rapporto positivo con la propria.

Ancora più forte è la scena in cui Driss cerca di scuotere Philippe dal suo torpore verso l'amore. Il rapporto epistolare che intrattiene deve assolutamente concretizzarsi in un incontro con la donna con la quale corrisponde, altrimenti potrebbe poi vivere di rimpianti. La cosa appare sostanzialmente impossibile a Philippe, immobilizzato com'è su una sedia a rotelle, ma bisogna guardare il film fino alla fine…

Una delle scene clou di tutta la pellicola è quella della festa di compleanno. Tradizionalmente un'orchestra da camera intrattiene Philippe e i suoi ospiti suonando brani di musica classica. Ma Driss ritiene che la cosa sia mortalmente noiosa e propone di spararsi "Boogie Wonderland" (sempre degli Earth, Wind & Fire), scatenandosi poi in un ballo frenetico che coinvolge anche gli azzimati camerieri. Philippe osserva attonito ma compiaciuto! Non è mai stato così bene.

Carlo Zivoli

In ricordo di Giuseppe Varin, compagno di cella

(E, per la prima volta, il resoconto della mia buona sorte)

Seconda parte

Rendermi conto di chi erano quelle voci e di quello che mi poteva realmente accadere, mettere la mano destra nella tasca, prendere la chiave giusta (quante volte si sbaglia chiave), aprire e chiudere la porta dell'appartamento, saltare giù dalla finestra del primo piano, mentre loro sfondavano la porta – non avevo alternative di salvezza – sono state azioni di pochi preziosi secondi; quindi, una corsa disperata nell'oscurità. Ma ahimè, la buona sorte non si ripete a breve e così dopo un centinaio di metri incappo in due guardie popolari che ovviamente mi fermano e mi chiedono la ragione della mia fuga.

Farfuglio una scusa ma poco credibile, perciò mi dicono di seguirli. A torto o a ragione, mi considero in trappola con conseguenze immaginabili, cosicché nella mia mente scatta l'impulso di una nuova fuga. Con un balzo, da atleta di salto in lungo, corro all'impazzata a zigzag per schivare i colpi di pistola sparati dopo che le guardie mi avevano gridato più volte: "Stoj!" (fermati). Quale era il mio proposito? Arrivare al bivio per Verteneglio e Daila, prendere fiato e poi proseguire con cautela verso casa. Ma arrivato al bivio, ecco la frase equivalente ad una sentenza di morte: "Avanti compagni, el xè nostro". Avevano intuito la mia direzione. Dopo due fughe mi avevano in mano. Ricordo ancora quelle parole e la mia riflessione di morituro: "Addio ai miei vent'anni, è finita"! Momenti terribili, quelli della consapevolezza di dover soccombere. E come? Con quale brutalità omicida? Pensieri terrificanti.

Arriva una macchina e mi spingono brutalmente dentro. Mi trovo tra due guardie, due pistole alle tempie e un mitra a poca distanza dal viso, come fossi un terrorista. Uno di loro domanda: "Dove andiamo?". Un altro risponde: "In caserma". Il pensiero della morte si allontana, per il momento; per ora si tratta di un arresto e di un filo di speranza. In piazza, davanti alla caserma c'è un clamore eccezionale: la padrona dell'appartamento che imprecava per la porta sventrata, la mia fuga, gli spari, l'inseguimento avevano messo in subbuglio parecchia gente che, scesa in piazza, s'interrogava su quanto era accaduto. Forse qualcuno di Cittanova, ancora vivo oggi, ricorderà tutto quel frastuono.

Mi rinchiudono in una cella e poco dopo entrano due individui, uno in divisa e uno in borghese; questi sta per sferrarmi un pugno in faccia, ma quel destino benigno, cui ho accennato, mi viene in soccorso perché la mano dell'altro lo ferma. Il caso si ripete più tardi, ma la solita mano indulgente mi risparmia un pugno devastante.

Ritorna il pensiero della morte, quando, dove, come? Si sapeva quali fossero i loro efferati sistemi di eliminazione fisica. Angosciato, prego, chiedo a Dio di aiutarmi, recito l'atto di dolore.

Alle 6 circa mi fanno uscire dalla cella e mi legano i polsi dietro alla schiena, in modo talmente stretto da lasciare il solco per tre giorni. Sebbene traumatizzato da questo atto, che poteva essere la premessa di una esecuzione, trovo la forza di chiedere: "Allora, avete intenzione di uccidermi?". La risposta mi dà speranza: "No, basta sangue, ne è stato sparso abbastanza". Risposta ipocrita, perché nelle dittature il sangue scorre sempre. La fine crudele di Giuseppe Varin e tante altre esecuzioni e soppressioni successive dimostrano che, per sostenersi, le dittature hanno bisogno di lubrificare il loro terrorismo con il sangue. Non erano state sufficienti le foibe.

Arriva il camion di linea per Buie, dove mi rinchiudono in una cella, da definire metaforicamente un assembramento di corpi: 13 persone in uno spazio di 3 metri per 4 circa, con un solo letto, occupato dal primo arrivato e lasciato in uso al secondo quando egli sarebbe uscito. Per due notti dormii con la giacca sotto la testa, poi mia madre, concreta e previdente, mi fece pervenire un materasso. Il gabinetto? Il classico bugliolo, un secchio di legno per i bisogni corporali dei detenuti, da vuotare a turno ogni giorno. Quando toccò a me, mi fu risparmiata questa umiliazione da qualche generoso compagno di cella.

Antonio Zappador

Avvenimenti lieti

«Premio Tanzella» a Radivo e Bonifacio

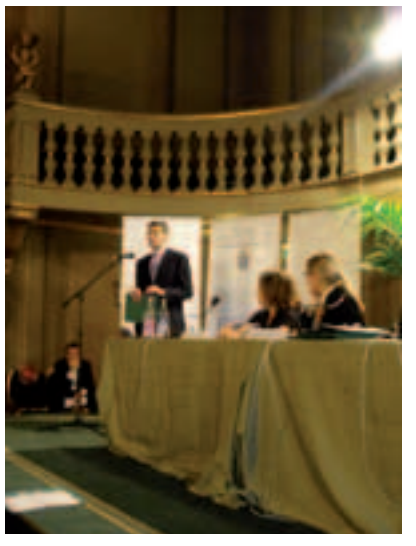
Ha avuto luogo il pomeriggio di venerdì 30 marzo a Verona, nella suggestiva Sala Maffeiana, la lunga cerimonia di premiazione dell'XI edizione del Premio letterario nazionale «Loris Tanzella», promossa in memoria del generale polese dal comitato provinciale ANVGD di Verona con il contributo del Governo italiano. La giuria, composta da cinque membri del direttivo provinciale dell'ANVGD, ha assegnato numerosi riconoscimenti, tra cui anche nomi molto noti nell'ambito associativo istriano-fiumano-dalmato.

La consigliera comunale Antonia Pavesi, portando il saluto del sindaco Flavio Tosi ha detto che «Questo premio culturale è un modo per non dimenticare. Bisogna però lavorare sui giovani».

Il concorso è suddiviso in ben sei sezioni: Ricerche, Saggi e Documenti, Poesia, Testimonianze, Narrativa, Scuole. E sono stati proprio gli studenti delle scuole superiori di Verona e provincia la grande novità dell'edizione 2012. Inizialmente infatti il concorso aveva interessato solo gli esuli, poi anche i loro discendenti: ora c'è quest'ulteriore ampliamento. I giovani hanno potuto scegliere fra quattro tracce.

Impossibile citare tutti i premiati, ma diamo un cenno almeno di quelli dei quali conosciamo direttamente il valore e il lavoro indefesso.

Nella sezione Ricerche è stato consegnato il primo premio ex aequo al giornalista Paolo Radivo per il saggio Una riconciliazione tra "esuli" e "rimasti" nella Sebenico del 1412, pubblicato sulla rivista «Archeografo Triestino», serie IV - volume LXIX (CXVII della raccolta) - 2009, e allo studioso Marino Bonifacio per il quarto volume della serie Cognomi del Comune di Pirano e dell'Istria (Comunità degli Italiani «Giuseppe Tartini» di Pirano, Edizioni Il Trillo, 2011).



Radivo premiato

Radivo, redattore de «L'Arena di Pola» nonché consigliere addetto stampa dell'LCPE, ha messo in evidenza la modernità dell'«atto di pace e concordia» stipulato a Sebenico il 20 novembre 1412 fra 6 nobili rappresentanti la fazione ex filo-ungherese 24 nobili rappresentanti la fazione filo-veneziana per porre fine a 3 anni di sanguinosa guerra civile. Il documento, sottoscritto con la mediazione veneziana subito dopo la dedizione di Sebenico al Dominio dogale, sancì l'amnistia per tutti i crimini reciprocamente commessi dal 20 agosto 1409, il diritto degli "estrinseci" filo-veneziani a ritornare in città e a farsi restituire i beni indebitamente requisiti o venduti dal Comune o da sebenzani "intrinseci", come pure l'annullamento delle cessioni di beni di "intrinseci" fatte da estrinseci e di tutti i provvedimenti sia delle autorità ungaro-croate contro i fuoriusciti sia delle autorità veneziane contro i "rimasti". L'autore ha auspicato che oggi, 600 anni dopo, quel testo di grande civiltà giuridica possa valere da esempio e ammaestramento per una piena pacificazione tra esuli e "rimasti" nel segno della giustizia e dello spirito europeo.

«Il lavoro dell'autore – si legge nella motivazione – presenta le caratteristiche di una ricerca puntuale in un periodo storico dove da tempo la Serenissima Repubblica di Venezia era la protagonista assoluta nell'Adriatico e non solo. Con meritevole impegno di studio specie nell'Archivio di Stato di Venezia, il Nostro riesce a cogliere con felice intuizione, nella riconciliazione del 1412 a Sebenico, sotto l'ala della Serenissima, un'anticipazione degli esuli e rimasti che facesse presagire una pace duratura nel tempo a venire».

Bonifacio, esule piranese e autore di numerosi studi storico-linguistico-genealogici, analizza nel suo nuovo libro la genesi e l'evoluzione di 77 cognomi, in prevalenza italofoni, ma anche slavi e tedeschi. «Un ponderoso lavoro di ricerca sui cognomi delle comunità di Pirano e dell'Istria – si legge nella motivazione – dove l'autore con certosino impegno descrive la storia di ogni famiglia attraverso il cognome che è la carta d'identità del nostro passato». Tale volume contribuisce a far luce sull'identità etnolinguistica istriana dal Basso Medioevo fino all'Esodo.

Nella sezione Saggi e Documenti sono stati insigniti del primo premio Amleto Ballarini, Marino Micich, Giovanni Stelli ed Emiliano Loria per il libro collettaneo Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia - Le foibe, l'esodo, la memoria, stampato dall'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio col patrocinio della Società di Studi Fiumani e della Regione Lazio. Questa la motivazione: «Gli autori ricercano documenti, indagano avvenimenti ed antefatti, comparano tesi diverse fornendo uno strumento di agile consultazione per chi si accinge ad affrontare l'argomento per la prima volta e per chi vuole approfondire i tragici eventi del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra». A ritirare il premio è stato Emiliano Loria.

Ha ottenuto menzione d'onore tra gli altri Giorgio Tessarolo (figlio del nostro associato Aurelio) per Racconto breve, dedicato ai periodi dell'infanzia da lui passati nell'Istria interna divenuta jugoslava.

La giuria, volendo riconoscere «un valore speciale alle opere dei testimoni oculari della vita quotidiana delle nostre genti e delle successive dolorose vicende e dell'esodo quale tragica conclusione della nostra storia spesso dimenticata o mistificata», ha conferito anche sette premi speciali ad altrettanti esuli dalle nostre terre, autori di scritti di testimonianza, riflessione, racconti e poesie.

(adattamento da Paolo Radivo in "L'Arena di Pola", aprile 2012)

Canonicato a mons. Zovatto

Mons. Prof. Pietro Zovatto è stato ufficialmente rivestito dell'onorificenza del Canonicato da S.E. l'arcivescovo Giampaolo Crepaldi nella mattina della "domenica del buon Pastore", 29 aprile u.s., in cui la chiesa ricordava anche Santa Caterina da Siena, patrona d'Italia e dottore della Chiesa: due richiami che ben si consonano alla figura del nuovo canonico, che ha speso la sua vita tra la parrocchia e l'università e al quale auguriamo ancora lunghi e proficui anni di attività pastorale e culturale.
Nella foto riceve dall'arcivescovo la cappa e la Croce (foto Nicolò Novacco).

Cognomi Istriani

Dellòsto – Dell'Òsto

Dellosto scritto anche *Dell'Osto* è antico cognome istriano cinquecentesco di Umago, detto in origine *Osto*, ramo appunto dei quattrocenteschi *Osto* di Pola, estinti, ove nel 1403 è attestato un *Antonius Hoster* (AMSI 23°, 1908, p. 365) cioè Antonio Osto e nel 1446 un *Simon Oster* (AT 31°, 1906, p. 301).

Il primo componente del casato umaghese è un *Baldassaro Hosto*, documentato nel 1561 a Umago (ACRSR 15°, 1984-85, pp. 87 e 106), da dove poi i discendenti si sono ramificati nei territori di Portole, Montona e Visignano, ivi continuando come *dell'Osto*, *Dell'Osto* e infine *Dellosto*.

Così, nel 1775-76 *Michielin dell'Osto* aveva un terreno e una *stanza* (= stanzia, podere) nel territorio di Portole in contrada Stramagna, mentre *Giobatta dell'Osto* possedeva due terreni e un *coronal* (campagna in collina) nel circondario di Visignano.

Inoltre, *Mattio dell'Osto* aveva dei *coronali* sotto la chiesa di Tutti i Santi a Caroiba di Montona e una costiera boschiva con altri tre soci, intanto che *Giacomo dell'Osto* possedeva in comproprietà una costiera boschiva sotto il monte di Sant'Antonio e anche un proprio boschetto sotto la chiesa di Sant'Antonio.

Va ancora rilevato che un'altra parte dei *Dellosto* umaghesi si sono insediati nel territorio di Salvore e da lì si sono stabiliti alla fine dell'800 nel comune di Pirano.

In tal modo, un *Matteo Dellosto* (figlio di *Timoteo Dellosto*) nato nel 1872 a Salvore, vivente con i genitori dal 1886 nei dintorni di Pirano, ha ivi sposato nel 1898 Giuseppa Babich che gli ha dato però solo una figlia. Il fratello secondogenito *Michele Dellosto* (1873) si è unito nel 1901 a Sicciole di Pirano con Domenica Benedetti e il fratello ultimogenito *Antonio Dellosto* (1875) ha impalmato nel 1899 Maria Benedetti (sorella di Domenica).

Da *Antonio* (1875) è nato *Andrea* (1904), il cui figlio *Antonio Dell'Osto* nato nel 1931, carpentiere, si è coniugato il 30/7/1955 con Libera Busdon, mentre da *Michele* (1873) è nato *Antonio* (1908), il cui figlio *Antonio Dellosto* nato nel 1934, falegname, ha sposato il 31/12/1955 Enrica Cergol.

Nel 1945 c'erano tre famiglie *Dellosto* a Oscurus (Buie), tre famiglie *Dell'Osto* nel comune di Portole, una famiglia *Dell'Osto* a Buroli di San Lorenzo (Umago), due famiglie *Dellosto* a Pirano e una famiglia *Dell'Osto* a Vignole di Pirano.

Eccetto una famiglia *Dellosto* a Oscurus (Buie) e una a S. Lucia (Pirano), oggi i *Dellosto* istriani continuano in gran parte a Trieste con 14 famiglie più tre famiglie *Dell'Osto*.

Il cognome patronimico istriano *Dellòsto* / *Dell'Òsto* (= figlio dell'oste) deriva dal nome dialettale di mestiere *Òsto* "Òste" cioè tenutario di osteria, ricordando che già nel 1267 è attestato a Capodistria un *Brunello Osterio* cioè Brunello ostiere, oste.

Marino Bonifacio

Abbreviazioni:
ACRSR: *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, Trieste-Rovigno dal 1970.
AMSI: *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, Parenzo-Pola-Venezia-Trieste dal 1885.
AT: *Archeografo Triestino*, Trieste dal 1829.

Sportivamente

Con l'arrivo della primavera arrivano anche gli sport prettamente estivi. Lo sport regina è il ciclismo, e quando parliamo di ciclismo subito pensiamo al Giro d'Italia. Anche quest'anno partirà dall'estero e più precisamente da Herning in Danimarca. Stranezze italiane, penserà qualcuno, ma non è così, è genio italiano, genio che sta rendendo il Giro sempre più internazionale. D'altronde le cifre parlano chiaro: ci sono circa duemilacinquecento persone che compongono l'enorme carovana rosa e che portano turismo e guadagno in ogni paese toccato dal Giro. Il fatturato generato sul territorio si aggira intorno ai cinquecento milioni di euro. Vicino a quello ci sono entrate da sempre più numerosi sponsor. Viene visto, infatti, in televisione da circa centosessanta paesi sparsi nei cinque continenti e sulle strade da dieci milioni di persone. Nel mese di maggio la parola "Giro" è la più cliccata di Google e Yahoo, l'edizione 2010 è stata votata come migliore corsa del mondo dai lettori del CYclingnews (giornale primo al mondo nel settore), un successo incredibile che dà visibilità e prestigio allo sport italiano e all'Italia intera!

Era stata San Marino, nel 1965, ad inaugurare l'inizio del "Giro D'Italia Estero", sono seguite Montecarlo nel 1966, Verviers (Belgio) nel 1973, la Città del Vaticano nel 1974, per il centenario dell'olimpiade e dalla Gazzetta dello Sport (da cui viene il rosa della Maglia del vincitore) Atene nel 1996, Nizza(Francia) nel 1998 per i centonovant'anni della nascita di Garibaldi, Groningen (Olanda) nel 2002, Seraing (Belgio) nel 2006 e nel 2010 Amsterdam con un milione di Olandesi in piazza a rendere la partenza del Giro un evento.

Nelle intenzioni degli organizzatori c'era l'America come punto di inizio del Giro di quest'anno, ma per problemi organizzativi è saltato. La Danimarca può sembrare una scelta strana; in verità non è così: questo paese ha una popolazione di poco superiore ai cinque milioni di euro e un numero doppio di biciclette, magari non si ripeterà il successo dell'anno passato, ma la speranza è che il popolo danese si innamori della corsa rosa come il popolo Orange… siamo sicuri che succederà!

Paolo Conti

Note tristi

Scomparso il prof. Loris Premuda

Il 17 aprile scorso, dopo breve malattia, si è spento il prof. Loris Premuda, insigne medico e professore ordinario emerito della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova. Loris Premuda era nato a Montona il 4 gennaio 1917. Ottenne la maturità classica al Liceo "Petrarca" di Trieste nel 1936 e conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia all'Università di Padova nel giugno 1942. Vincitore dei concorsi per assistente e aiuto di medicina interna all'Ospedale Maggiore di Trieste, qui svolse attività dal 1942 al 1952. Conseguì a Roma la libera docenza in Storia della Medicina nel 1948 e dal 1949 al 1951 tenne corso libero della materia all'Università di Ferrara, ove dal 1951 al 1956 resse l'insegnamento su incarico ministeriale. Dal 1954 iniziò l'incarico di insegnamento della stessa materia all'Università di Padova, ove divenne professore ordinario dal 1968 fino al 1992. Nella città veneta fondò un importante Istituto di ricerche con una biblioteca di 20.000 volumi per lo più di alto pregio e creò una Scuola di docenti e cultori della materia. Fondò e diresse pure una Scuola di Perfezionamento in Storia della Medicina. Ha scritto una dozzina di libri storico-scientifici, numerose monografie e qualche centinaio di pubblicazioni. Nel corso della sua notevole attività è stato invitato da numerose Università italiane e straniere a tenere lezioni e seminari: così a Zurigo, Berna, Amsterdam, Leida, Vienna, Monaco, Tubinga, Bonn, Colonia, Düsseldorf, Amburgo, Kiel, Heidelberg, Francoforte, Ingolstadt, Zagabria, Ragusa e pressoché in tutta Europa al di fuori dell'ex Unione Sovietica. Ha ricevuto numerose onorificenze e medaglie da parte di Università e Società scientifiche, tra le quali la prestigiosissima Medaglia d'oro Rinecker dall'Università di Würzburg e la medaglia d'argento dell'Università di Leida. È stato socio onorario di diverse Accademie e Società scientifiche italiane ed europee. È stato Presidente onorario della Società Italiana di Storia della Medicina e componente di Consigli Direttivi di Società scientifiche italiane e straniere.

È stato altresì membro del Consiglio Direttivo della Famiglia Montonese. La sua ultima opera scientifica dal titolo "Sanità e personaggi nell'Istria veneto-asburgica" è stata pubblicata qualche mese fa. Nel mese di dicembre 2011 era stato insignito del titolo di "Commendatore della Repubblica Italiana".

La sua scomparsa è una grave perdita per la comunità montonese, istriana e dalmata, per il mondo accademico e per tutti coloro che ebbero la fortuna di incontrarlo e apprezzarlo per le sue straordinarie doti umane.

Fabio Carniel nelle lettere e nel diario di guerra

Un libro per ricordare un eroe dimenticato della Grande Guerra, l'ultima guerra per l'indipendenza italiana.

In questo volume si ripercorre infatti la vicenda di Fabio Carniel, un giovane irredento triestino che, dopo essere espatriato clandestinamente per arruolarsi volontario nell'Esercito Italiano, si diede volontariamente la morte sul monte San Gabriele il 14 maggio 1917 per non cadere vivo nelle mani degli austriaci.

La sua figura è stata rivisitata attraverso approfondite ricerche storiografiche che si sono anche avvalse delle lettere inviate alla famiglia e del diario rinvenuto dopo la guerra fra i suoi effetti personali.

Filippo Lombardi, l'autore, esercita la professione di medico psichiatra e di psicopatologo forense a Piacenza.

Da sempre appassionato collezionista di militaria e ricercatore di storia, nel corso degli anni ha pubblicato oltre 15 volumi e decine di articoli apparsi sulle più prestigiose riviste del settore. Dal 2010 fa parte del Comitato Scientifico della rivista "La Grande Guerra".

Filippo LOMBARDI, Un eroe triestino. Fabio Carniel nelle lettere e nel diario di guerra, 80 pp., diverse foto in b/n, 17 x 24 cm.

Per ogni informazione: marviaedizioni@marvia.it facendo riferimento all'Ass. Comunità Istriane.

Ricordiamoli

Non c'è ricordo più bello di te. Il rimpianto accende un sorriso che si spegne in una lacrima.

Dopo lunghe sofferenze, sopportate con grande rassegnazione e fede, è deceduto a Nuranimis (Cagliari) il 23 marzo 2012

ANTONIO MORATTO
da Buie d'Istria

Lascia la moglie Gemma, la figlia Orietta con il marito Luigi, il fratello John residente in Inghilterra e i nipoti Giulia, Alessandro e Michela.

È stato alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato sino al pensionamento. Stimato e benvoluto dai suoi superiori e dai colleghi di lavoro, per laboriosità e senso del dovere.

Un sincero ringraziamento a quanti ci hanno espresso il loro sentito cordoglio e a quanti con la loro calorosa presenza hanno affettuosamente manifestato l'immenso amore nei confronti del nostro carissimo ed indimenticabile Antonio.

Il Circolo Buiese "Donato Ragosa" si unisce al dolore della famiglia per la perdita del caro amico.

La redazione de "La Nuova Voce Giuliana" esprime sentite condoglianze alla famiglia.

Aurelio Tessarolo

Il 2 aprile è venuta a mancare
ANNA RITOSSA ved. MILOSSA
da Tribano di Buie

Ne danno il triste annuncio i figli Luciano, Adriano e Giorgio, le nuore Rita, Bruna e Lina, le sorelle Rosa e Gemma, il fratello Giuseppe, i nipoti e i parenti tutti.

Mancherà il suo sorriso, il suo conforto e l'esempio di vita per tutti noi.

Grazie mamma.

L'anima gentile e buona di
GIOVANNA ZOPPOLATO
ved. ANTONINI

nata a Buie d'Istria l' 11/6/1920
morta a Trieste l' 8/3/2012
è volata in cielo a raggiungere il marito Giovanni.

Mamma esemplare, amorevole e stimata per le sue doti umane, lascia un grande vuoto nella famiglia.

La ricordano con amore e nostalgia il figlio Giovanni, la figlia Graziella, le nipoti e i parenti tutti.

Per la ricorrenza del settimo anniversario della scomparsa di
LIVIO COCETTI
nato a Villanova di Verteneglio

Lo ricordano con grande affetto la moglie Emma, la figlia Marina, i fratelli, i nipoti e i parenti tutti.

Il 27 aprile ricorre l'anniversario della scomparsa della stimata concittadina
ADELE "LINA" DEROSSI
ved. ZUSTOVI

La ricordano con immutato affetto e vivo rimpianto la figlia Alda e le nipoti.

La Società Operaia – Comunità di Albona si unisce nel ricordo della cara concittadina.

Ricorre il 19° anniversario della scomparsa di
LIBERA CRISANAZ

e
STELIO BONELLI
di Piemonte d'Istria

Il figlio Roberto con Piera e la zia Roberta li ricordano con rimpianto assieme a tutti i parenti.

Elargizioni

Nell'ultima quindicina ci sono pervenute le seguenti elargizioni:

Edda e Gea Godas con la famiglia Menia in memoria di Violetta Druscovich euro 40,00 a favore della Comunità di Buie d'Istria ed euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Giovanni Antonini in memoria della mamma Giovanna Zoppolato euro 30,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";

Gemma Druscovich in memoria del marito Antonio Moratto euro 10,00 a favore della Comunità di Buie ed euro 10,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";

i figli **Luciano, Adriano e Giorgio** in memoria della mamma Anna Ritossa euro 20,00 a favore della Comunità di Buie – Circolo "Donato Ragosa" ed euro 20,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";

Emma Trento ved. Cocetti in memoria del marito Livio Cocetti euro 10,00 a favore della Comunità di Verteneglio ed euro 20,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";

il figlio **Roberto** con **Piera** e la zia **Roberta** per onorare la memoria di Libera Crisanaz e Stelio Bonelli euro 20,00 a favore della Comunità di Piemonte ed euro 20,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";

Rita Cadenaro Coslovich in memoria del marito Ferdinando euro 25,00 a favore della Comunità di Cittanova;

Irene Bon Lonza in memoria di Silvia Maroni in de Gosetti euro 50,00 a favore della Comunità di Capodistria;

Libero Visentin euro 10,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana";

Spagno Muscardin euro 15,00 a favore della Comunità di Lussingrande;

Classe 3aA e 3aD della Scuola Secondaria di 1° grado Dante Alighieri di Trieste euro 46,00 a favore de "La Nuova Voce Giuliana"

Si ringraziano sentitamente i generosi oblatori.

Le identità plurime: Niccolò Tommaseo antesignano della convivenza

di Ulderico Bernardi

In questo tempo afflitto da precarietà morale, economica e sociale, diventa un dovere per ogni educatore rivisitare e riproporre alle nuove generazioni il pensiero di quanti nel passato hanno meditato su problemi che oggi ancora domandano risposte certe. Nel nostro caso, almeno a mio parere, le opere di Niccolò Tommaseo tornano assai utili riguardo alla riflessione sulla multiculturalità e sulle identità multiple.

La nascita a Sebenico nel 1802, entro un ambiente di convivenza plurietnica, fa di Niccolò Tommaseo un autore naturalmente attento alle relazioni fra popoli e culture diverse. Ne farà oggetto di studi ed esperienze che si propongono tuttora come vantaggiose fonti di stimoli su questi temi. In particolare, va sottolineata la sua attualità riguardo ad almeno cinque ambiti: il valore della memoria, la fecondità delle ibridazioni culturali, le considerazioni sulla varietà delle culture italiane, l'educazione interculturale, e i rapporti fra etica ed economia.

L'uomo può governare la sua memoria. È questa la ricchezza e la fragilità della sua condizione. L'animale si muove con l'istinto. Un bagaglio di informazioni che fanno parte del suo innato, gli garantiscono i modi per provvedere, spesso spontaneamente, al suo sostentamento fin dalla nascita. Il cucciolo d'uomo invece dipende in tutto e per tutto dal gruppo sociale. Saranno la famiglia, la società organizzata, a fornirlo di ciò che gli è necessario. Compreso il senso della sua appartenenza. Educazione e istruzione concorrono a formare la sua identità personale, entro la complessa identità collettiva, mentre gli insegnano le forme delle relazioni con l'altro da sé.

Per quanto si spalanchino i confini del mondo, la persona avrà sempre bisogno di un suo riferimento primario. E il suo respiro mentale sarà vincolato ai due polmoni culturali: del radicamento locale e della proiezione planetaria. Da entrambi gli orizzonti ricava l'aria che nutre la sua umanità. Quando "dimentica" questa sua duplice appartenenza, sprofonda nella disumanità, si abbandona agli istinti animali, perde la sua dimensione autentica.

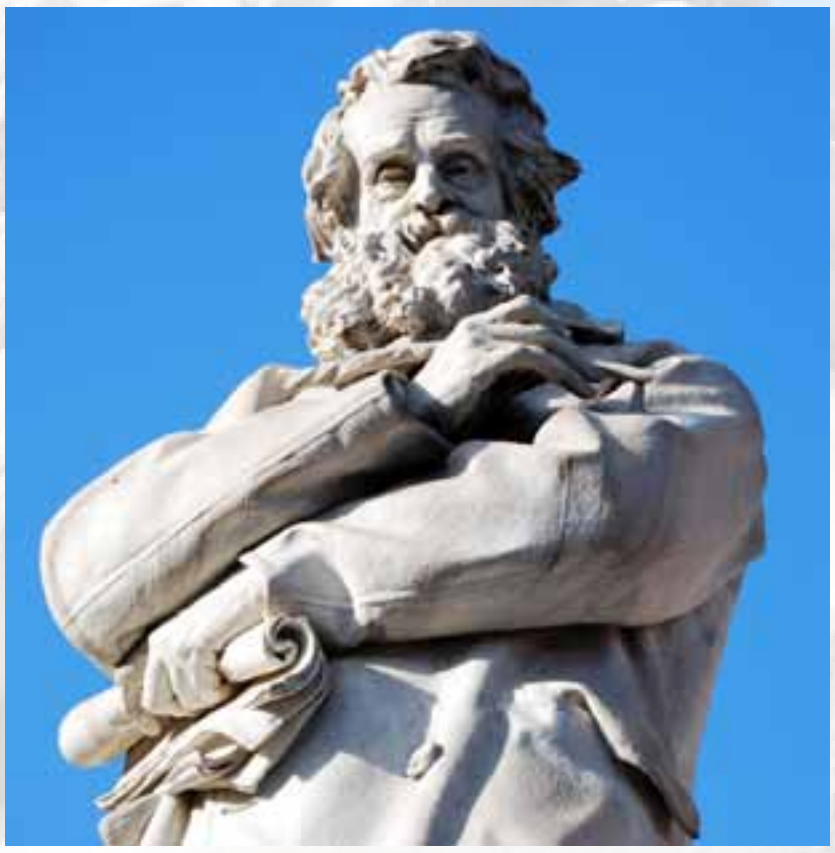
Il senso della nazione, sosteneva Niccolò Tommaseo, non è che memoria. Quando i governanti pretendono di educare i popoli *alla dimenticanza e alla dissuetudine,* insisteva, li inducono *a disumanarsi e a disfarsi*. E ne concludeva: *guai alle nazioni e alle anime che il proprio passato non sanno, o, che è peggio, lo falsano con ignoranze erudite o con superbie tracotanti* (14).

La lungimiranza del dalmato, partecipe di due culture, quella slava, avvinta di profonda spiritualità, e quella latina con la sua tradizione romana di razionalità, prefigurava i pericoli dei nazionalismi a venire. La dimenticanza dell'umanità condivisa, pur nella specificità di ciascuna nazione, ha prodotto gli spaventosi genocidi del Novecento. L'etnicità, il riferimento radicale alla specifica appartenenza, antropologica e culturale, sono un naturale diritto per tutti i popoli. Ma quando diventano motivi di chiusura verso gli altri degenerano in razzismo, xenofobia, violenza totalitaria contro il diverso, di lingua, di cultura, di religione.

Il Novecento, il peggior secolo che l'Europa abbia mai vissuto, secondo Harold Isaac, ancora prima dei massacri della Grande Guerra, ha conosciuto il genocidio armeno. Il *Metz Yeghérn*, il grande male, che nel 1915 vide lo sterminio di un milione e più di armeni da parte dei turchi, impegnati in una crudelissima pulizia etnica. Poi basta sfogliare le pagine insanguinate degli eventi, per ritrovare orribili conferme alla disumanità, cresciuta sulla dimenticanza dell'originaria comunione degli esseri umani. Lenin, Stalin, Hitler, Ceausescu, e Pol Pot, e Saddam Hussein, e le stragi in Ruanda, e i più modesti invasati d'ogni parte del mondo, alla ricerca della società pura e perfetta, disseminata di fosse comuni, foibe e lager, dall'Africa ai Balcani, da Oriente a Occidente, fino al blasfemo fanatismo di chi pretende di uccidere migliaia di innocenti "nel nome di Dio", della razza, dell'etnia o dell'ideologia.

Se si crede fanaticamente nella possibilità di realizzare il paradiso in terra, per una parte degli uomini – si tratti di un gruppo etnico, di una classe sociale o di una casta – nessun prezzo di vite altrui, ha scritto Isaiah Berlin, potrà sembrare troppo alto. Eppure, in un modo o nell'altro, in nome dell'ideologia o della "scienza", paesi per altri aspetti civilissimi sono stati marchiati con il sigillo dell'infamia per azioni contrarie all'essenza umana. Come dimenticare che in Svezia, paese a lungo considerato un modello di assistenza sociale, diecine di migliaia di esseri umani, nella stragrande maggioranza donne, finirono sterilizzati per la colpa d'essere nati con handicap psichici, per l'accusa d'essere asociali o di sangue misto? Sessantamila tra il 1935 e il 1976. In un'epoca che già respira le arie del nostro presente. Poca cosa rispetto ai dettami nazisti sulla razza. In Scandinavia si praticavano gli insegnamenti "scientifici" di sir Francis Galton, teorico massimo dell'eugenica, disciplina che mirava, attraverso la manipolazione dell'ereditarietà, a migliorare la razza. Una premessa ai campi di sterminio.

In tempi di manipolazioni biogenetiche rifiorenti, vale la pena di ritrovare memoria di questi fatti. Una scienza spietata (il Prometeo scatenato di Jonas) può rincorrere l'idea che le innovazioni tecniche e scientifiche siano comunque a vantaggio dell'uomo. Dimenticando la sua umanità. Cioè il suo essere fatto in tanti modi, in un insieme di persone deboli e forti, sane e malate, intelligenti e non tanto, d'ogni colore e d'ogni cultura. Ma tutte, una per una, di insostituibile valore. Per qualsiasi agnostico o laico dotato di umana consapevolezza, intangibili come la sua stessa carne. Per un credente, fatte a immagine e somiglianza del loro Creatore. Mezzo secolo fa, dopo un'altra strage definita seconda guerra mondiale, il mondo sottoscriveva la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. La memoria si è persa presto. E in questi decenni ultimi, in questi anni recenti, e nel presente d'ogni giorno, continuano le stragi, i linciaggi, le soppressioni, le torture, gli imprigionamenti ingiusti. La *dimenticanza* incombe sempre sull'umanità, con l'oscuramento delle sue fondamenta. Ma anche con aspetti all'apparenza meno estremi. Come quelli legati ai tentativi di omologazione delle culture, snaturate della loro feconda diversità.



Statua di Niccolò Tommaseo a Venezia

Ancora Tommaseo: *quale originalità mai resta a un popolo che sconosce le origini proprie? Tutte, è vero, le società si somigliano, come tutti i visi umani, ma quanta mai varietà di razze, di stirpi, d'ordini di famiglie!… ciascheddun popolo, quanto a sé, dovrebbe delle proprie singolarità essere osservatore, per tenere quel che in esse è da natura, e spogliarsi di quanto è da abuso* (15).

Lo smemorato, l'indifferente alla storia sua e della nazione - nel senso proprio del termine, che rinvia alla nascita in seno a un gruppo culturalmente identificabile - non ha futuro come essere umano. E quel che è peggio tende pericolosamente a negarlo agli altri, originando tensioni e conflitti. In questi nostri tempi, di maggiore e più diffusa consapevolezza comparativa, è certamente più facile comprendere quanto la storia dell'umanità costituisca un accumulo di scambi, di apporti e di stimoli prodotti da culture diverse, prossime o lontane fra loro. In poco più di mezzo secolo, a partire dalla metà del Novecento, nella palude dei conflitti ideologici e d'ogni altro genere sono pur fioriti elementi di coscienza planetaria. La creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite ha posto in luce un insieme di valori essenziali condivisi; le preoccupazioni ecologiche si sono diffuse in tutti i ceti e continenti, come monito per la salvaguardia del patrimonio ereditario da trasmettere alle successive generazioni; la sensibilità riguardo ai diritti umani, e l'attenzione critica sui temi dello sviluppo economico, della mondializzazione, dell'omologazione culturale, coinvolge ovunque uomini e donne d'ogni età e condizione.

Sebenico

Riguardo alle culture, si va facendo chiara l'idea che i processi di mondializzazione non possono e non devono cancellare le specificità locali. Al contrario, quanto più si procede nella globalizzazione, tanto più diventa necessario rafforzarle. Perché solo chi conosce la propria cultura e in grado di comprendere le altre. Di avvertire, attraverso il proprio sentimento d'appartenenza, il valore che ogni altro porta al suo. Di valutare l'importanza della diversità nel rendere fecondo il dialogo, accrescendo il patrimonio complessivo dell'umanità.

Niccolò Tommaseo richiamò questi aspetti nel contesto straordinariamente innovativo della città di Venezia, fondata e cresciuta nel concorso di tanti. Così, infatti, ebbe a scrivere: *A fondare la gente veneziana tutte o quasi le genti d'Italia convennero, Romani e Toscani, Napoletani e Parmigiani, Triestini e Friulani, de' quali non pochi forse erano Slavi; e oltre a Greci e Dalmati, rammentasi Fiamminghi, Alemanni, Ungheresi* (16). Non va dimenticato che questo aspetto della convivenza di molte provenienze era richiamato esplicitamente dagli osservatori arabi e turchi, che denominavano la città *Al Bunduqija*, il luogo delle genti diverse.

La storia della civiltà veneziana ha dimostrato che cosa sia stato in grado di realizzare tanto concorso d'intelligenze e di appartenenze.

Considerava Tommaseo nella medesima pagina: *Dio accosta per forza le cose lontane, accioché il paragone faccia meglio conoscere e amare le prossime mal note o aborrite; e fa delle dissonanze violente avviamento a concordia* (17).

Dunque la disponibilità alle ibridazioni culturali era ben presente all'epoca, e trovava concordi personalità tra loro molto diverse nella visione del mondo. Infatti, troviamo sulla linea di Tommaseo anche quel Cesare Lombroso, fondatore della scuola di criminologia positivista, nei confronti del quale il dalmata non era stato tenero nei giudizi. Nel suo *Dizionario*, al lemma *Antropologia*, Tommaseo considera l'empietà materialista del Lombroso e lo accusa di ridurre questa scienza a *considerazioni animalesche su schiatte e razze*. Va detto, a onor del vero, che Cesare Lombroso sosteneva, riguardo alla fecondità delle ibridazioni culturali, che *l'innesto etnico è il più grande fattore del progresso di un paese*. A suo parere, Venezia doveva la sua geniale civiltà alla confluenza di elementi ellenici, slavi, romani, etruschi, euganei, umbri, siriaci e soprattutto greco-bizantini.

Altrettanta valenza positiva Lombroso sosteneva anche per Trieste, *dove il sangue slavo si mescola al tedesco, ebreo, latino*, mentre il meticciamento aveva il suo esito più alto nel Regno Unito. Nelle considerazioni dell'antropologo Lombroso, *il popolo più evoluto d'Europa che ha dato i più grandi genii dell'epoca nostra è quello inglese, sorto dalla mistura di celti, germani e latini* (18).

Note:

14. N. TOMMASEO, *Del presente e dell'avvenire*, (inedito a cura di T. Lodi), Tomo I, Firenze, Sansoni Editore, 1968, p. 9. Le presenti considerazioni sull'apporto di Tommaseo all'idea di multiculturalità sono già state esposte, con qualche piccola variante, nel volume: F. BRUNI (a cura di), *Niccolò Tommaseo: Popolo e Nazioni, Editrice Antenore, Roma – Padova, MMIV, pp. 363-370;* Atti del Convegno Internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003.
15. Ibid., pp. 8-9.
16. N. TOMMASEO, *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui Popoli Slavi*, (a cura di R. Ciampini), Tomo I, Firenze, Sansoni Editore, p. 230.
17. Ivi.
18. Cfr. L. BULFERETTI, *Lombroso,* UTET, Torino, 1975, pp. 362-363.

La nuova Voce Giuliana

Quindicinale associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana
Reg. n. 1008 dd. 14/01/2000
del Tribunale di Trieste

Stampa: **Mosetti Tecniche Grafiche**
Via Caboto 19/5 - 34147 Trieste
Tel. 040 824960 - Fax 040 280416
E-mail: info@mosetti.ts.it